

Introduzione

MANUEL DISEGNI

(Università di Torino)

La comparsa e la diffusione delle tecnologie digitali di informazione e comunicazione (ICT) sono state descritte come una ‘quarta rivoluzione’ (Luciano Floridi) facente seguito a quelle inaugurate dalle scoperte scientifiche di Copernico, di Darwin e di Freud. Ognuna di queste rivoluzioni ha infatti determinato un drastico ridimensionamento della centralità dell’essere umano nel mondo. Se nel corso dell’epoca moderna l’umanità ha dovuto rinunciare ad alcune delle più salde certezze che tradizionalmente nutriva sul proprio conto – la certezza di vivere al centro dell’universo, di avere un’origine e una natura differenti e più alte rispetto a quelle delle altre specie viventi, di essere infine padrona in casa propria e detenere assoluta sovranità sulla propria vita interiore –, al momento storico essa sta pare aver raggiunto uno stadio evolutivo in cui è costretta a deporre il proprio primato apparentemente più indisputabile, quello intellettuale, a beneficio dei suoi stessi ritrovati tecnici. In particolare, delle ICT digitali, con il cui potenziale computazionale gli esseri umani non

possono più sperare di tenere il passo, dal quale semmai essi dipendono ormai in quasi tutti gli aspetti della loro esistenza in misura crescente.

Si tratta di un cambiamento di paradigma tuttora in rapidissimo e imprevedibile corso di dispiegamento dei propri effetti, il quale interroga il pensiero filosofico con gravi ed urgenti questioni di ordine metafisico, etico e politico.

È realmente possibile, nel contesto di una realtà concepita vieppiù come ‘informazionale’, descrivere i comportamenti, le scelte e le valutazioni degli esseri umani come determinate in ultima istanza da modelli algoritmici? Dal momento che le capacità analitiche e previsionali delle macchine hanno ampiamente superato quelle degli esseri umani, è opportuno delegare loro le scelte più complesse nell’ambito della politica e del governo?

È vero che le decisioni riconducibili a un algoritmo sono in linea di principio più trasparenti e oggettive delle decisioni umane? E se è così, dovremmo forse affidare all’intelligenza artificiale proprio le decisioni più delicate e di maggiore rilevanza pubblica? Anche in tema, ad esempio, di giustizia? È pensabile che giudizi e sentenze emesse da un’intelligenza artificiale siano considerati legittimi e vincolanti?

Come sarà possibile tutelare la privacy degli individui in un mondo improntato a un’ideale di universale visibilità, trasparenza e tracciabilità? Si può forse parlare di un diritto a restare irricognoscibili, di un diritto all’opacità?

Inoltre: quali trasformazioni stanno apportando le tecnologie digitali e i modelli organizzativi basati sull’algoritmo nel mondo del lavoro (e particolarmente nel settore della logistica) e nei rapporti sociali che lo costituiscono? È giuridicamente fondabile la pretesa che le grandi aziende digitali transnazionali e gli altri soggetti dell’odierna Gig Economy rivelino pubblicamente gli algoritmi con cui regolano il processo lavorativo e la distribuzione delle merci, o si tratta invece di un legittimo segreto aziendale?

L’etica e la politica digitali sono territori ancora da esplorare, le cui sfide richiedono risposte all’altezza dell’incessante ritmo dell’innovazione tecnologica. Nel dibattito contemporaneo sull’impatto sociale delle tecnologie digitali sembrano emergere due grandi tendenze contrapposte. Da un lato, l’affermazione del diritto all’invisibilità, la garanzia della privacy, la protezione della sfera privata dallo sguardo invadente dei dispositivi digitali, la garanzia della. Dall’altro, la rivendicazione di pubblicità, il diritto del pubblico a conoscere i meccanismi regolatori della vita sociale, delle procedure decisionali, in breve: la necessità di un controllo democratico.

A partire da questo nucleo problematico, il presente numero di *Tróps. Rivista di ermeneutica e critica filosofica* raccoglie i contributi di sei studiosi attivi in diversi campi del sapere filosofico intorno al proposito di illuminare le contraddizioni della società digitale nella prospettiva delineata dalla dicotomia “trasparenza / opacità”.

In un ripensamento e insieme attualizzazione dell’“ideale della trasparenza” criticamente analizzato da Gianni Vattimo nel suo studio classico su *La società trasparente* del 1989 e nella riedizione del 2000, **Mauro Carbone** mette a nudo la narrazione della “Trasparenza 2.0” come un’ideologia dell’immediatezza dominante la nuova fase della rivoluzione digitale, inaugurata nei primi anni del millennio dalla nascita di Facebook e caratterizzata da un “regime quasi monopolistico nella rete” e dalla “egemonia culturale conquistata dal visuale sul verbale”.

Per certi versi complementare è la critica all’ideale della trasparenza proposta da **Gaetano Chiurazzi**, il cui contributo chiama in causa le filosofie di Lyotard, Vattimo, Floridi e Han per riflettere in prima battuta sulle implicazioni più schiettamente politiche del regime di trasparenza instaurato dalle tecnologie digitali, sul conflitto fra pubblicità e privacy, sul nesso trasparenza-democrazia-totalitarismo, procede dunque a un’analisi fenomenologica del concetto stesso di trasparenza che egli vede, sulla scorta della nozione di “catastrofe del sensibile” di Stiegler, radicato nel primato dell’audiovisivo, per giungere infine a proporre una “fronetica del digitale” modellata sulla base della teoria dell’informazione di Simondon.

In un quadro coerente con i precedenti contributi in cui la nozione della trasparenza è intesa non tanto come un presunto bene originario o una modalità di conoscenza immediata da difendere, bensì come il risultato di un lavoro cognitivo e politico, **Manuel Disegni** prende in considerazione il tema della sfera pubblica quale luogo deputato al compimento collettivo di questo lavoro, ne ricostruisce a grandi linee la vicenda attraverso alcuni episodi della filosofia moderna e contemporanea, da Kant a Jürgen Habermas, e s’interroga sulle trasformazioni strutturali e funzionali apportate dalle ICT digitali nell’ambito di questa sfera, individuando nei fenomeni della diffusione endemica del disturbo da deficit dell’attenzione/iperattività e nella crisi del giornalismo professionale due sintomi della sua tendenziale dissoluzione, del venir meno delle condizioni soggettive e delle infrastrutture oggettive su cui poggia l’esistenza della sfera pubblica.

Prendendo in esame le prospettive e i limiti dell’attività politica su internet, **Irene Ortiz Gala** analizza l’ambivalente ruolo esercitato dalla

comunicazione digitale nel contesto di alcuni sommovimenti sociali degli ultimi due decenni, dalla Primavera araba a Occupy Wall Street agli Indignados spagnoli, per considerare sulla base di queste esperienze politiche la nozione di cittadinanza digitale proposta da Luciano Floridi in contrapposizione a quella giuridica e territoriale e tratteggiare infine, pur nella considerazione criticamente realistica dei limiti della partecipazione politica digitalmente mediata, l'orizzonte utopico di un futuro superamento, attraverso l'internet, delle frontiere e dello Stato nazionale come forme tuttora dominanti di organizzazione politica.

Giacomo Pezzano prende distanza critica dalla critica filosofica all'opacità del software tematizzando l'opacità propria del software tradizionale della critica filosofica, cioè la scrittura. Argomentando che un certo grado di opacità nella tecnologia è in generale necessario al suo utilizzo e che ciò è tanto più vero nel caso dell'algoritmo, il suo contributo delinea le premesse per un superamento della dicotomia fra l'atteggiamento critico del tipo "outing" e quello del tipo "coming out", ossia fra la critica della tecnologia nel senso oggettivo e nel senso soggettivo del genitivo, in favore di un terzo approccio capace di integrare i due poli di questa dicotomia da pensarsi nei termini di una "critica attraverso la tecnologia". Un esempio di questo rinnovato e più inclusivo atteggiamento critico è indicato nella figura del "filosofo-programmatore" Kittler e nel suo "argomento mediologico".

Articolando il tema della trasparenza nella prospettiva della filosofia del diritto, **Rita Šerpytytė** riflette infine sul rapporto fra diritto – *nomos* in greco, *ius* in latino – e interpretazione. Il suo contributo prende in considerazione il problema dell'ermeneutica giuridica nel pensiero di Gadamer e il tema nichilistico dell'assenza di fondamento nella concezione del diritto di Vattimo. Manifestandosi con evidenza nella prassi dell'interpretazione delle leggi, l'assenza di fondamento della legge è rivelatrice della natura non meramente tecnica dell'applicazione del diritto. L'ontologia nichilistica del diritto, pronta ad accettare la radicale infondatezza della legge, viene infine indicata come una possibile prospettiva di superamento della crisi della cultura giuridica.